

An aerial photograph of a city, likely Milan, taken from a high vantage point. A multi-lane highway with heavy traffic curves through the left side of the frame. The city is densely packed with buildings, and a large green park area is visible in the center. In the background, a range of mountains is silhouetted against a bright, hazy sky. The entire image has a warm, orange-yellow color cast.

**LORENZO GIROFFI**

# **La linea della notte**

Romanzo

Ora abbiamo  
davvero superato  
il confine.

Rizzoli

Lorenzo Giroffi

# La linea della notte

Rizzoli

Pubblicato per

**Rizzoli**

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-1395-9

Prima edizione: novembre 2020

La linea della notte



## Bar (Montenegro), 2019

*«Guardando l'acqua scura / con la dannata voglia di fare un tuffo giù... Meraviglioso / il bene di una donna.»*

«E che fai il romantico? A vuo' ferni' di cantare?»

«E almeno canto, così mi passa la nostalgia. Davanti a questo mare sembra che tutto sia rimasto uguale. E invece da qua guardo il confine che mi sta cambiando la vita.»

A canticchiare i versi di Domenico Modugno è Gino, un tempo carrozziere, poi barista della camorra e ora rifugiato nei Balcani. Si è fatto reclutare dalla mafia serba per emanciparsi da quella casertana. Il Montenegro è il nuovo palcoscenico dal quale organizza i suoi affari. Un intreccio d'interessi che sono solo le briciole del vero potere criminale, però bastano alla sgangherata banda con cui ha deciso di mettersi assieme. Affari che schizzano a quasi cento chilometri orari su un gommone verso l'altra sponda dell'Adriatico: la Puglia.

Gino è nato a Curti, in provincia di Caserta. Ha sempre avuto le mani sporche, prima di terra, poi di grasso. Era contadino perché lo era anche il padre. Desiderava altro dalla vita e se l'è preso a suon di raggiri. Non voleva restare uno zappaterra, così venivano chiamati quelli della sua famiglia. Ha iniziato con i lavoretti più disperati. L'importante era trovare mestieri che lo tenessero a distanza dall'aratro e dal tabacco che l'hanno fatto crescere. Lavori sempre in nero, fino a una bozza di impiego serio, in una carrozzeria di paese, non una qualsiasi, quella di un parente alla lontana che riparava i bolidi più costosi della zona. Trecentomila lire alla settimana: questa

la sua paga per sentirsi meno zappaterra e più vicino ai soldi, ma era sempre poco.

Una cicatrice di bruciatura gli è rimasta sotto al mento, per una saldatura andata male. Il masto, il proprietario della baracca, non gli ha mai fatto sconti per la loro parentela. L'ha sempre guardato con sospetto, per la sua propensione agli imbrogli e la voglia di riscatto. Lui capobottega, avido di natura, intasca-va quindici milioni di lire alla settimana e non voleva lasciare a Gino nulla di quella ricchezza. Erano somme pazzesche per la provincia. Tra i clienti c'erano proprietari di Ferrari, Audi, auto lussuose: niente di losco, semplice evasione. Non erano tutti Casalesi o affiliati. Certo, c'erano anche loro, ma erano per lo più i nuovi borghesi che ingolosivano Gino.

Tra i frequentatori della carrozzeria s'aggrava Renato, amico d'infanzia di Gino, di quelli che sin da piccolo ti dicono di evitare perché di sicuro finisci nei casini. Furfante poco intelligente, scassinatore di automobili e rivenditore di autoradio rubate, Renato è stato in galera, beccato come il più tonto dei ladri di galline. Gino, però, ha sempre ammirato la sua sfrontatezza. Quelle manie di grandezza che lo facevano volare alto rispetto a ciò a cui poteva puntare davvero. Per Gino era un respiro nuovo, uno schiaffo liberatore all'umiltà e al basso profilo che ha sempre conosciuto in famiglia. Erano due presuntuosi alla ricerca costante di soldi.

Gino ha fregato il parente della carrozzeria, molte volte. Ricettava i pezzi dell'officina con la complicità di Renato. Gino ha ricambiato aiutando il compare a ripulirsi l'immagine una volta uscito dal carcere. Un cliente della carrozzeria aveva proposto a Renato di lavorare in uno di quei furgoni che vendono panini e bibite fredde. Lavoro momentaneo, perché Renato aveva idee imprenditoriali più o meno realizzabili. Erano tutte ai confini della legalità e miravano ai soldi, solo quelli erano importanti. Nient'altro. In secondo piano veniva la famiglia e poi la morale. Entrambe sacrificabili. Una di quelle idee, che sembrava l'enne-

simo raggio di poco conto, aveva portato invece a un bel giro di soldi. Un vero e proprio impero del rubato, ma non solo. Un mercatino che ha fatto scuola in tutta Italia ed Europa. Un impero nato da due nullatenenti ambiziosi che, mettendo assieme i furfanti della zona, erano diventati i mercatari più prolifici del Sud Italia. Un business nel quale spartirsi la torta dei guadagni. Gli affari a gonfie vele avevano costretto all'affiliazione alla camorra che conta. A cedere era stato Renato, Gino non aveva voluto macchiarsi. Per lui erano solo i soldi a contare, non il potere, ma se non fai i conti col potere finisce che li perdi. Così a Gino era rimasta solo la gestione del bar. Sì, perché in questo giro d'affari c'era anche un bar, ovviamente abusivo. Caffè per chi comprava merce rubata. Un chiosco redditizio, ma che era sempre e solo un chiosco. I soldi hanno distrutto il rapporto tra Gino e Renato.

Al molo di Bar, una cittadina che potrebbe essere anonima se non fosse per il suo porto e gli affari che ci navigano dentro, all'inizio di quest'inverno del 2019, Gino sta canticchiando in compagnia di Anna. Indossa una giacca di pelle e porta gli occhiali scuri. Li porta sempre, anche di sera. Soddisfano la sua vanità, nascondono il sangue che ha negli occhi, segnati dagli anni di lavoro con la saldatrice.

Gino storpia Modugno e Anna aspira l'ultimo tiro di sigaretta. Dal Montenegro si può far partire tutto e si può ricevere altrettanto. Riciclare il denaro non è complicato, l'importante per ora è aggiustare il tiro e collaudare il trasporto su mare. Vogliono rinascere così, sfruttando un terreno fertile per chi come loro è abituato solo all'aridità.

Gino e Anna non sono soli. C'è anche Roberto, il più giovane. E il più irrequieto. Roberto è il nipote di Gino. Un legame perduto nel tempo, per il pudore di entrambi. Sono stati ripudiati dalla stessa famiglia. Si sono tenuti lontani per anni, ma hanno bazzicato nelle stesse sventure e così si sono ritrovati in Montenegro, sulla stessa frontiera da violare. Hanno deciso di esplorare l'Adriatico sfruttando la grande porta che è la Puglia.



«Roberto che fine ha fatto?» chiede Anna in tono inquisitorio. In fondo, anche se non vogliono ammetterlo, è Anna il capo, quella che conta di più, per la credibilità criminale che porta in dote e soprattutto perché senza i suoi soldi l'avventura balcanica non sarebbe stata possibile. Anna non viene dai sobborghi di periferia, lei è napoletana doc, figlia del centro storico a cui imporre la legge del pizzo e gli obblighi dell'usura. Anna è nome d'arte e identità forzata per il suo essere un transessuale. Da bambino si chiamava Antimo. Da ragazzino era un femminiello, poi un trans, erede di una delle più vecchie famiglie di camorra napoletana. Anna ha gestito l'impero del clan Salano, ma sempre da stracciona, come ora, perché il suo essere donna non ha mai ammesso alcun tipo di vanità. È tirchia nell'animo, non concepisce gli sprechi. Gira sempre con la sigaretta tra le labbra, i capelli platino sudici, raccolti in una coda, indossando camicette riciclate. Lo strozzinaggio feroce imposto ai commercianti è stato l'unico impiego che il padre boss e i criminali alleati le hanno concesso. E lei non reclamava né chiedeva. Quello sapeva fare e quello ha fatto. È stata sempre accettata dalla camorra, ma più che la spezzapollici non ha potuto combinare. Il business dell'usura a Napoli è servito per altri investimenti della camorra. A cinquant'anni suonati Anna ha deciso di assecondare le proposte di Gino e mettersi in proprio, emancipandosi dalla storia criminale della famiglia. In Montenegro può essere una boss, non solo una scagnozza. Deve tenere a bada l'imprevedibilità di Gino e Roberto, soci di convenienza. Sa di essere sfruttata per la cassa che ha investito, ma anche lei sfrutta i contatti dei due nella nuova avventura.

«Mi ha detto che aveva da fare.»

«Io gli sfondo il culo a tuo nipote. Si stesse accort.»

«Lascialo stare. Quello è giovane.»

Bar è una cittadina di mare, immersa nella quiete dell'inverno e nella desolazione di una notte fredda. Lungo la via prin-

cipale c'è qualche localino per bevitori occasionali. Roberto è silenzioso, spietato. All'occorrenza, un bravo ragazzo. Non sta al molo con gli altri, la solitudine è la sua ossessione. A Bar ha trovato casa di fianco a un'officina, lungo una strada sterrata, situata alle spalle della parte antica. Ha scelto di vivere qui perché tra le strade non asfaltate c'è una palestra di boxe. È vuota come queste prime notti in Montenegro. Il sacco si muove, lui colpisce e ancora ancora ancora. Suda fino a non sentire più in petto i ricordi che lo implorano di smettere, suda per quante volte si sarebbe voluto fermare, ma per cosa, per diventare chi? E così eccolo a trentaquattro anni a Bar, a inventarsi di nuovo una vita che non lo sazia mai. Il proprietario è una vecchia conoscenza di Roberto, si chiama Dragan, guarda l'orologio e suona l'ultima campana. Sono le dieci, deve chiudere. Con la schiena a pezzi e le ultime forze per sistemare tutto, Dragan si concede un'altra pagina da leggere. Legge le poesie di Tin Ujević, croato come lui, a ricordargli la gioventù, le scorribande balcaniche e i nazionalismi che ha preso a pugni. Dragan è stato un pugile serio, quando la Jugoslavia sfidava alla pari gli atleti statunitensi. Ha vinto medaglie, partecipato a olimpiadi, oggi è un vecchio di settant'anni con reumatismi che gli permettono a malapena di leggere i grandi classici.

Roberto non è qui per caso, conosce i problemi di Dragan, anche lui inchiodato nel limbo di una sorta di esilio, passato per una vita da mercenario di guerre sporche. È rispettato come tutti quelli che si portano dietro un passato ingombrante. Il vecchio pugile ha la protezione di alcuni sbirri corrotti. Niente di criminale, solo sangue gratuito, da sputarsi addosso, tra una costola rotta e un paio di guanti leggerissimi, per romperti meglio le nocche e intascare qualche centinaio di euro.

Roberto è in Montenegro per diventare un trafficante vero, seguire una strategia, fare affari con Anna e Gino, ma neanche questo piano lo salva dalla condanna di essere una semplice comparsa sulla ribalta della malavita. Si sta allenando con